

Tempi difficili, ma bei tempi

Antonio Alvigini, Sagnalonga n° 79

studioalvigini@studioalvigini.it - +39 349 8029884

L'aria era fredda, intorno nessuno. Il vento sferzava incessante, e si sentiva tra gli alberi, a volte intenso, a volte solo un sibilo. Ma non era l'unico suono che si sentiva. Quello più forte, regolare, incessante, era lo scricchiolio della neve sotto i piedi. La luna piena ci accompagnava per tutto il tragitto, e illuminava la nostra strada. E illuminava gli alberi carichi di neve tutti intorno a noi.

Ai tempi ero piccolo, pochi anni; il paesaggio incantato intorno a me non era il mio pensiero principale, anzi. Ma è quello, che mi è rimasto. Un infinito circondarsi di meraviglia, nel silenzio dal rumore caotico della città, e nel rumore del silenzio della montagna. Una sensazione che da allora ho impressa nella mia mente e nel mio essere, e che mai dimenticherò perché la porterò dietro per sempre.

Le varianti a quel ritratto sono state quasi infinite: cielo senza luna con stellate incantevoli (ho imparato subito come riconoscere la Via Lattea); bufere di neve con freddo glaciale e pazienza infinita di mia mamma a convincerci a non lamentarci troppo e di mio padre per riuscire a portarci su; nebbie da non riuscire a vedere a cinque metri, e alto rischio di perderci, e grande capacità di mio padre a trovare sempre la retta via; nevicata dove si sprofondava fino alle cosce, e che ci costringevano a procedere con gli sci ai piedi e le pelli di foca, con sforzi enormi dei miei per battere la pista e farci andare avanti; neve marcia che ci inzuppava le scarpe, e ci faceva arrivare con le calze da strizzare.

E poi si arrivava: un'ora e mezza da Claviere, se eravamo bravi e non ci si fermava. La casetta era un mito finalmente diventato realtà, un traguardo che non si pensava più di raggiungere, ma che si materializzava quasi all'improvviso. Ma l'agognata meta era a 0°C. A volta anche a -5°C. L'acqua era chiusa, e non era possibile aprirla fino al mattino successivo. La prima operazione che effettuava mio padre era accendere la stufa a kerosene, posta al centro della casa, sotto la scala che portava alle stanze da letto così che potesse scaldare non solo il piano di sotto, ma anche le camere da letto. Con le mie sorelle, ci si rannicchiava proprio su due o tre gradini dove il calore della stufa potesse farci tornare dei bambini rispetto a quei ghiaccioli che eravamo quando si entrava in casa. Poi, lavaggio dei denti con l'acqua di una borraccia, pipì fuori, e il momento forse peggiore di tutti: spogliarsi, mettersi il pigiama e infilarsi sotto le lenzuola che avevano la stessa temperatura dell'esterno; 5 minuti di sofferenza assoluta, 5 minuti che non finivano mai, 5 minuti che si ricordano in maniera indelebile nel profondo, ma 5 minuti che hanno fatto tanto per me, che mi hanno permesso di vivere con priorità diverse dalla comodità, e mi hanno permesso di affrontare

in maniera più forte tutte le avversità che a tutti, chi più e chi meno, chi prima e chi dopo, tocca affrontare nella vita.

Insomma, a mamma e papà doveva proprio piacere Sagnalonga per faticare così tanto per portare su me e le mie sorelle. Sarà forse l'amore per la montagna, quella vera; sarà forse il godersi la famiglia, lo stare insieme, vivere con i propri figli quanto di più bello poteva esistere per loro; sarà forse lo stare con gli amici cari, gli amici con cui si condivide l'esistenza, o per lo meno i momenti che si ricordano; saranno forse tutti e tre i motivi, anzi, saranno certamente tutti e tre i motivi: montagna, famiglia e amici, e quanto tutto ciò comporta, magari con ordine anche diverso da come sono scritti, rimangono i valori che sono stati trasmessi a noi figli, qualcosa per me ormai imprescindibile nonostante vicissitudini e difficoltà.

Devo confessare che a volte si saliva di giorno con la seggiovia, che allora partiva appena sopra Cesana, e aveva una stazione intermedia a Pra' Fiurì. Si faceva decisamente prima, i bagagli venivano caricati sui seggiolini prima di noi, e scaricati dall'"omino" della seggiovia, come lo chiamavamo noi, e li passavamo a prendere successivamente con il bob o con gli sci.

Il mattino era un sogno. Casa calda, acqua addirittura anche calda, bianco dalle finestre, scintillio del sole sulla neve, un manto regolare che nascondeva tutto.

Papà si fece convincere in fretta da Nino Capetti (il suo migliore amico insieme a Paolo Mosca), che costruì la casa qualche anno prima, e provava da tempo a portare la cerchia dei suoi amici più stretti in quel posto isolato, sperduto, dimenticato da tutti. O quasi tutti. Chi andava in montagna, quei posti prima o poi li frequentava: la Capanna Mautino esisteva da tempo; era stata una zona di guerra, e gli Alpini erano sempre presenti; fare una gita di sci alpinismo, e scendere da quei pendii immacolati, era una soddisfazione che tanti si prendevano. I miei genitori affittavano a Bardonecchia, dove ho passato le ferie dei miei nei primi 3 anni della mia vita, con ricordi vaghi, tranne uno: il condominio dove stavamo aveva un prato molto grosso, con zone semi pianeggianti intercalate con parti di prato con balze di alcuni metri; io ero piccolo, ma camminavo già lesto, e l'estate dei miei tre anni mi divertivo a spingere la carrozzina dove se ne stava tranquilla mia sorella, con pochi mesi di vita; afferravo il manubrio dal basso verso l'alto; la carrozzina non mi faceva vedere davanti; gira di qua e gira di là, arrivai ad una balza; mai avrei pensato che una carrozzina, soprattutto con una bambina dentro, potesse correre così veloce; ovviamente non riuscii a tenerla; pochi metri, velocità sempre maggiore, e ..., pum!! la carrozzina si ribaltò lanciando mia sorella sul prato e sommergendola con copertine, lenzuolini e materasso; da quanto mi dissero dopo, piangeva come un'aquila, ma nessuno la sentiva, sepolta com'era; e tanto io ero già lontano; fortunatamente, se ne accorse Enrico Quaglino, di un anno più vecchio di me, che avvertì mia mamma, che salvò la povera piccola calmandola dopo fiumi di lacrime e ore di urli assordanti. Probabilmente, furono anche quelli e l'intero vicinato, oltre a Nino Capetti, a spingere i miei a trasferirsi a

Sagnalonga!! Così, nel 1969, mio padre, ingegnere e progettista anche se soprattutto nel campo industriale, progettò la casa, che fece prefabbricare da una ditta vicina a Cuneo, la verificò montata interamente nelle sue parti essenziali nel cortile della sede della ditta stessa (la casa ha una struttura metallica), e la fece montare l'anno successivo sul basamento che avevano realizzato Palladin e Zanchetta, due cognati muratori, che a suo tempo si erano occupati della costruzione della parte edile di varie case, fino a costruirsi anche la loro, completamente in muratura. Nel 1971 la casa terminò anche nei dettagli e nelle parti impiantistiche, e poté essere abitata anche nella stagione invernale. E cominciò l'avventura a Sagnalonga, che per me dura ormai da 53 anni.

E si andava a sciare. Da piccoli, tra le gambe di mamma, che ci portava con scietti definiti "del coniglio", ma che ci permisero di acquisire l'esperienza della neve, delle pendenze, delle gobbe, delle curve sulle lamine, dei salti, della velocità, del freddo. Augusta, maestra storica dei Monti della Luna, era la nostra guida, la creatrice della nostra maestria sugli sci, il precettore che ha permeato bambini e ragazzi all'arte della discesa sugli sci senza schiantarsi su alberi o altri sciatori nonostante si sfrecciasse senza freni.

Il gestore degli impianti allora era la Sefo. Ci fu la possibilità che l'acquisto di un gruppo di azioni della società permettesse di avere uno stagionale ogni anno come interesse del pacchetto acquistato. E mio padre riuscì ad aderire. In quegli anni, si sciava ogni volta che si poteva, dal mattino (non troppo presto) all'ultima seggiovia possibile delle 16:30, fermandoci alla Montanina a scaldarci prima di scendere con il buio sulle piste ormai deserte. La fresca dei boschi veniva tracciata in ogni dove, e l'intera montagna intorno alla Gimont, dalla Remolon al canalino sotto la punta Rascià fino allo Scoiattolo e da Sagnalonga fino a Cesana (comprese improbabili discese in boscaglie e dirupi fino alla Dora, con lunghe camminate sci a spalle per arrivare alla partenza della seggiovia) era nostra; la neve era abbondante, soffice e immacolata; salti dalle rocce, slalom tra larici e pini, gare di velocità, passaggi tra rocce scoscese, erano le attività quotidiane. Il freddo non si sentiva, eravamo insieme, sciavamo.

Le discese su Cesana alla conclusione dei fine settimana o delle vacanze si effettuava sulla pista che chiamavamo (e chiamiamo tuttora) l'"Intermedia", che proseguiva dall'attuale "Palo 10" lungo il tracciato della vecchia seggiovia fino a Cesana, dove papà aveva lasciato la macchina, spesso lungo il fiume tra le ultime case della strada verso il vecchio campeggio; erano prati sempre innevati; le piste non venivano battute come oggi, e ci divertivamo a salire e scendere dalle gobbe che a volte si formavano enormi; salti e "lacchezzi" erano normali anche se era l'ultima pista. E uno di questi lacchezzi fu anche di troppo per mia sorella, che un bel giorno decise di rompersi una gamba, con le conseguenze immaginabili, per fortuna senza gravi ripercussioni e risolte nei tempi tecnici.

La casa di Sagnalonga è stata realizzata con un basamento completamente fuori terra, destinato a garage, cantina, dispensa e deposito in generale; il primo piano ospita una grande sala, con il tavolone dove si sta comodamente in quattordici,

la cucina, una stanza da letto (una seconda stanza da letto è stata recentemente sostituita per allargare la cucina), un bagno; sopra c'erano tre stanze da letto a cui si sommava ancora il sottotetto. Diciannove posti letto in tutto, ogni tanto usati tutti. Attività piuttosto frequenti svolte ai piani alti erano il salto dal letto a castello sui materassi che mettevamo a terra, e ancora più interessanti, le battaglie a lancia di tutto e di più, protetti da cuscini e materassi; erano lotte dure, lunghe, con vinti e vincitori; e dopo dieci o venti volte che mamma chiamava, si andava a mangiare. E dopo, grandi ronfate.

Spesso la neve era davvero tanta. Già da piccoli, dopo lo sci o quando non si sciava, dalla ringhiera del terrazzo si facevano tuffi con capriole o lanci a volo d'angelo, con atterraggi morbidi, ma impegnativi; l'aspetto più divertente era uscire dalla voragine che si creava, e non sempre ci si riusciva da soli. Da più grandicelli, senza avere gli occhi di papà e mamma addosso, i tuffi si facevano anche dalle finestre della sala, sul retro della casa; ed è capitato, non così di rado, che si facessero senza un granchè addosso; a dire il vero, senza nulla: si assisteva ad un continuo superamento del record mondiale di uscita dalla neve con corsa fino in casa con spazzolata su ogni parte del corpo, riscaldamento davanti alla stufa per qualche minuto, fino a ripetere il tuffo in zone ancora vergini, dove era possibile sprofondare per più di un metro.

Sagnalonga era così: un luogo delle fiabe, dove i personaggi eravamo noi; e dove oggi è ancora possibile pensare con i giusti tempi, sentire il silenzio, vedere l'intorno, dimenticare il cellulare.